

Affermazioni e verità: fra regole e scopi

1. Il disaccordo sulla norma dell'asserzione

La norma dell'asserzione. Comunicare consiste principalmente nel fare affermazioni – o ‘asserzioni’, secondo il gergo preferito dai filosofi. È palese che le affermazioni (siano esse proferite a voce, stampate sui giornali o pubblicate online) siano un’utile fonte di informazione quando sono veritiere, mentre possono essere fuorvianti e dannose quando si rivelano false. Per questo sono soggette a regole ben precise: ci aspettiamo che i nostri interlocutori facciano affermazioni vere piuttosto che false, e sincere piuttosto che insincere. In termini più tecnici, possiamo dire che l’asserzione è governata da aspettative epistemiche. Ma è possibile determinare, in maniera sistematica e precisa, a quali condizioni un’affermazione sia epistemicamente appropriata?

Fino a qualche decennio fa, questa domanda non ha generato grande fervore accademico, ed è rimasta (salvo alcune eccezioni) relegata alla letteratura specialistica. Ma a partire dal 1996, con la pubblicazione del saggio *Knowing and Asserting* di Timothy Williamson (poi aggiornato e ripubblicato in *Knowledge and its limits*)¹ è fiorito un vivace dibattito filosofico in merito alle norme epistemiche che regolano l’asserzione, che ha visto pubblicate diverse centinaia di articoli². L’ipotesi di Williamson attorno alla quale si articola il dibattito è la seguente:

IPOTESI DI WILLIAMSON: *C’è solo una regola [dell’asserzione]. Dove C è una proprietà delle proposizioni, la regola dice: (La Regola-C) • Bisogna asserire p solo se p ha C³.*

In parole semplici, l’idea è che vi è una sola regola⁴ che governa l’asserzione, secondo la quale possiamo asserire solo contenuti che possiedono una data proprietà, la «proprietà C». L’IPOTESI è poco informativa, a meno che non si chiarisca *quale sia* la misteriosa «proprietà C» posseduta solo dalle proposizioni asseribili. Nella letteratura sono emerse diverse soluzioni, che per semplicità possiamo raggruppare in quattro categorie⁵:

¹ T. Williamson, *Knowing and Asserting*, «The Philosophical Review», CV, 1996, pp. 489-523; Id., *Knowledge and its limits*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

² Per una rassegna aggiornata ed esauriente si può fare riferimento a M.A. Benton, *Norms of Assertion*, «PhilPapers Edited Bibliographies», 2021, URL = <https://philpapers.org/browse/norms-of-assertion>. Per un’ottima rassegna in italiano il lettore può fare riferimento a P. Labinaz, *L’asserzione come azione linguistica: aspetti sociali, epistemiche e cognitivi*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2019.

³ T. Williamson, *Knowledge and its limits*, cit., p. 241. Williamson arricchisce l’ipotesi con alcune osservazioni addizionali, che riporto qui per completezza. La ‘Regola-C’ sarebbe una norma che *costituisce* l’atto linguistico dell’asserzione, nel senso che ne determina la natura o l’essenza: «*necessariamente*, l’asserzione è l’unico atto linguistico soggetto alla Regola-C»; se l’asserzione fosse soggetta ad un’altra regola, sarebbe un atto linguistico differente. Siccome la Regola-C si applica a tutte e sole le asserzioni, l’asserzione può essere definita come il *solo* atto linguistico che è soggetto *solo* alla Regola-C. Williamson non vuole negare che l’asserzione sia soggetta anche a norme non-epistemiche – come norme di cortesia, norme morali, e via dicendo. Piuttosto, l’idea è che ognuna di queste norme non-epistemiche regola l’asserzione in maniera indiretta, in quanto non è *specificata* dell’asserzione (regola anche altri atti linguistici).

⁴ Come osservato nella nota precedente, Williamson specifica che si tratta di una norma *costitutiva*: necessariamente, l’asserzione è governata dalla Regola-C, che quindi *costituisce* l’essenza di questo atto linguistico. Non tutti condividono questa tesi, e molto si è scritto sulla natura della norma che governa l’asserzione, e sulle differenze fra questa norma e altre che regolano il comportamento umano (siano esse ludiche, giuridiche e linguistiche). Per un’introduzione, si veda N. Marsili – P. Pagin, *Assertion*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, Winter 2021 Edition, specialmente il supplemento *Which norm of assertion?*, URL = <https://plato.stanford.edu/entries/assertion/supplement.html>.

⁵ Parlo di «categorie» anziché (più semplicemente) di «regole» perché ogni autore interpreta la propria ipotesi in maniera leggermente diversa (si vedano le note successive). Il mio obiettivo è offrire una mappa delle posizioni principali dibattite

- (KR) KNOWLEDGE RULE: «Asserisci p solo se *sai che p* »⁶
- (TR) TRUTH RULE: «Asserisci p solo se *p è vero*»⁷
- (JR) JUSTIFICATION RULE: «Asserisci p solo se *credi razionalmente che p* » (o «asserisci p solo se *hai ragione di credere che p* ») ⁸
- (BR) BELIEF RULE: «Asserisci p solo se *credi che p* »⁹

Di queste regole, la più esigente è KR. Secondo la classica «analisi tripartita» della conoscenza¹⁰, un agente sa che p solo se (i) crede che p , (ii) è giustificato nel credere p , ed (iii) è vero che p . Per soddisfare KR bisogna quindi rispettare anche tutte le altre regole (JR, BR, TR). Alcuni autori (ma non tutti) hanno formulato JR in modo tale che per rispettarla sia necessario rispettare anche BR (cfr. supra), mentre per rispettare BR e TR non c'è bisogno di seguire nessuna delle altre regole.

Sebbene possa sembrare ovvio che affermare il falso sia inappropriato, alcune delle norme epistemiche sopra elencate non impongono alcun divieto in merito. Mentre per TR e KR una proposizione è asseribile solo se è vera, BR e JR stabiliscono standard epistemiche indipendenti dalla verità della proposizione affermata. Potremmo chiamare le regole del primo tipo FATTIVE e quelli del secondo tipo NON FATTIVE (a seconda che richiedano o meno di affermare solo il vero)¹¹.

REGOLE FATTIVE: KR, TR

REGOLE NON FATTIVE: BR, JR

attuale, non approfondire le differenze interne a ciascuna categoria. Per una rassegna più dettagliata, cfr. N. Marsili – P. Pagin, *Assertion*, cit.

⁶ Difesa, fra gli altri, da K. DeRose, *Assertion, Knowledge, and Context*, «The Philosophical Review», CXI, 2002, pp. 167-203; S.L. Reynolds, *Testimony, Knowledge, and Epistemic Goals*, «Philosophical Studies», CX, 2002, pp. 139-61; T. Williamson, *Knowing and Asserting*, cit.

⁷ M. Weiner, *Must We Know What We Say?*, «The Philosophical Review», CXIV, 2005, pp. 227-51; D. Whiting, *Stick to the Facts: On the Norms of Assertion*, «Erkenntnis», LXXVIII, 2012, pp. 847-67.

⁸ Si noti che solo la prima di queste formulazioni richiede che il parlante effettivamente creda che ciò che sta dicendo è vero. Vi sono diversi altri modi di formulare JR; le sue versioni più note sono quelle di I. Douven, *Assertion, Knowledge, and Rational Credibility*, «The Philosophical Review», CXV, 2006, pp. 449-85; J.L. Kvanvig, *Assertion, Knowledge, and Lotteries*, in *Williamson on knowledge*, a cura di D. Pritchard, P. Greenough, Oxford, Oxford University Press, 2009; J. Lackey, *Norms of Assertion*, «Noûs», XLI, 2007, pp. 594-626; R. McKinnon, *Norms of Assertion: Truth, Lies, and Warrant*, London, Palgrave-Macmillan, 2015.

⁹ K. Bach, *Applying pragmatics to epistemology*, «Philosophical Issues», XVIII, 2008, pp. 68-88; F. Hindriks, *The status of the knowledge account of assertion*, «Linguistics and Philosophy», XXX, 2007, pp. 393-406. Entrambi gli autori ritengono però che la credenza sia soggetta a una norma della conoscenza, del tipo «credi che p solo se sai che p è vero». Così interpretata, BR si avvicina a KR.

¹⁰ Cfr. N. Vassallo, *Teoria della conoscenza*, Roma-Bari, Laterza 2003, pp. 33-37, e T. Piazza, *Che cos'è la Conoscenza*, Roma, Carocci, 2017.

¹¹ Una distinzione fra norme *fattive* e *non fattive* può essere tracciata anche nel dibattito sulla normatività del significato (per un'introduzione, si veda K. Glüer – Å. Wikforss, *The Normativity of Meaning and Content*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, Spring 2022 Edition, in particolare la sezione 2.1). Se prendiamo sul serio l'ipotesi Wittgensteiniana secondo cui il significato è normativo, ne segue che l'uso di espressioni linguistiche è soggetto a norme. Un'espressione come "balena", ad esempio, potrebbe essere soggetta tanto a una regola fattiva come V quanto a una regola non fattiva come C:

V) Per ogni S, x , se "balena" significa *balena*, S dovrebbe applicare "balena" ad un x solo se x è una balena

C) Per ogni S, x , se "balena" significa *balena*, S dovrebbe applicare "balena" ad un x solo se S crede che x sia una balena

Vi sono connessioni interessanti fra la norma semantica (sia essa V, C, o una regola differente) e la norma dell'asserzione. Secondo autori come Whiting (D. Whiting, *What Is the Normativity of Meaning?*, «Inquiry», LIX, 2016, pp. 219-38: p. 224), la norma semantica non è indipendente dalla norma dell'asserzione. Se ad esempio la norma semantica è V, ne segue che dovremo asserire che x è una balena solo se x è una balena: l'asserzione sarebbe quindi regolata da TR, la norma della verità (scegliere C, di converso, ci porterebbe ad adottare la norma della credenza BR). Tuttavia, questa connessione fra norma semantica e norma dell'asserzione ipotizzata da Whiting è stata messa in discussione da diversi autori, che ritengono che non possiamo inferire l'una dall'altra (K. Glüer – Å. Wikforss, *Against Content Normativity*, «Mind», CXVIII, 2009, pp. 37-38; J. Speaks, *The Normativity of Content and 'the Frege Point'* «European Journal of Philosophy», XVII, 2009, pp. 405-15). Sebbene si tratti di questioni di grande interesse filosofico, in questo articolo mi concentrerò sulla norma dell'asserzione; il lettore interessato ad approfondire la questione della norma semantica potrà fare riferimento ai lavori citati in questa nota.

Intuizioni e norme. Come possiamo determinare quale norma epistemica governi l'asserzione?¹² Se il linguaggio fosse soggetto a regole esplicite e ben definite, come quelle degli scacchi o della legge italiana, sarebbe facile rispondere: basterebbe consultare, rispettivamente, il regolamento degli scacchi e il Codice penale italiano. Purtroppo non è così: non possiamo fare riferimento a un codice o regolamento ufficiale per risolvere il dibattito filosofico in merito alla norma epistemica dell'asserzione. Tuttavia, ciò non significa che ci troviamo di fronte a un disaccordo irrisolvibile. In quanto parlanti della lingua italiana, disponiamo di ciò che i linguisti chiamano «conoscenza procedurale» delle norme della nostra lingua: siamo in grado di seguirle e di notare quando vengono infrante, anche quando non abbiamo una comprensione esplicita dei vincoli da esse imposti (quest'ultimo tipo di conoscenza, contrapposta a quella procedurale, viene detta *esplicita* o *dichiarativa*)¹³. Per determinare quali norme regolino l'asserzione si può quindi vagliare proprio la conoscenza procedurale dei parlanti – e, da questa, ricavare una formulazione esplicita delle regole dell'asserzione.

Proviamo ad essere più precisi. Se abbiamo conoscenza procedurale di una data norma linguistica R che regola un atto linguistico del tipo A, dovremmo in genere avere intuizioni, per una data occorrenza di A, sul fatto che tale occorrenza violi o meno R. Ciò sembra vero, in generale, per ogni regola che applichiamo senza averla mai formulata esplicitamente. Così, ad esempio, che la domanda «Volessi pensare la stanza?» non sia ben formulata ci appare ovvio anche se non siamo in grado di formulare in maniera esplicita le regole linguistiche infrante da questa costruzione. Intuiamo immediatamente che la domanda è mal formata, ma non intuimo altrettanto immediatamente *perché* lo sia. Se l'asserzione è davvero soggetta a una norma epistemica come la Regola-C di Williamson, dovremmo avere, allo stesso modo, intuizioni pre-teoriche sul fatto che una data affermazione *infranga o meno* qualche norma epistemica. Ad esempio, supponiamo che io affermi:

(1) Mi andrebbe proprio una birretta

La maggioranza dei parlanti della lingua italiana sarà d'accordo che (*ceteris paribus*) affermare (1) è appropriato se (1) è un'affermazione sincera e veritiera, e inappropriato se (1) è un'affermazione insincera e falsa. È sulla base di questo tipo di intuizioni che possiamo testare le varie teorie sull'asserzione che abbiamo a disposizione. Una buona teoria dovrebbe offrire previsioni che non contraddicano le intuizioni prevalenti nella nostra comunità linguistica: se siamo tutti d'accordo che una data affermazione in un dato contesto è epistemicamente appropriata (o inappropriata), una buona teoria dovrebbe giudicarla tale.

Supponiamo che ci interessi stabilire se l'asserzione sia soggetta a una norma FATTIVA (come TR e KR) o NON-FATTIVA (come JR o BR). Che tipo di intuizioni potrebbero aiutarci a determinare quale delle due ipotesi sia corretta? Un caso come quello appena considerato sarebbe di poco aiuto: senza eccezione, tutte le norme che abbiamo preso in esame predicono che (1) sia un'affermazione appropriata quando è sincera e vera, e inappropriata quando è insincera e falsa. Dovremo piuttosto considerare scenari in cui le predizioni delle regole FATTIVE e NON-FATTIVE divergono - affermazioni che sono permesse secondo una famiglia di regole, ma non secondo l'altra.

*Affermazioni corrette e affermazioni permesse*¹⁴. I filosofi che sostengono che l'asserzione sia regolata da regole fattive tendono a sottolineare che intuitivamente le affermazioni false sono, in quanto false, scorrette e inadeguate¹⁵. In effetti, se scopriamo che il nostro interlocutore ha affermato

¹² Ammettendo che l'asserzione sia, effettivamente, governata da una regola come la Regola-C di Williamson. Per il momento concederò questo punto, per tornare a discuterlo (criticamente) nella sezione 3.

¹³ N. Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, MIT Press 1965, pp. 4–8; J. Mikhail, *Elements of Moral Cognition: Rawls' Linguistic Analogy and the Cognitive Science of Moral and Legal Judgment*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 19-21; J.R. Searle, *Atti Linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1975.

¹⁴ Le tesi discusse nelle sezioni comprese fra quella attuale e la sezione 2.3 rielaborano materiale che ho pubblicato in precedenza in un saggio di lingua inglese (N. Marsili, *Truth and Assertion: Rules vs Aims*, «Analysis», LXXVIII, 2021, pp. 638-648). Piuttosto che dare per scontata la lettura del saggio in inglese, ho ritenuto qui appropriato riproporle per i lettori italiani che non abbiano avuto modo di leggere l'articolo originale. Il lettore interessato a ulteriori sviluppi può anche consultare N. Marsili, *Truth: the rule or the aim of assertion?*, «Episteme», in corso di stampa.

¹⁵ Sia chiaro che questo non è l'unico dato a supporto di posizioni fattive. In *Knowing and Asserting*, cit., Williamson presenta tre noti argomenti a favore di KR, e altri autori hanno offerto ulteriori motivazioni a favore di questa posizione. Qui mi limiterò a discutere osservazioni che supportano le teorie fattive *nel loro insieme*, piuttosto che una di esse in particolare (KR, TR), ma tornerò sulla questione nella Sezione 4. Si noti inoltre che queste presunte prove a favore di KR e TR offerte da Williamson

il falso, è naturale reagire *criticandolo* o *correggendolo*. In altre parole, sembra che (F=S) sia un'intuizione condivisa:

(F=S) FALSO = SCORRETTO: Le affermazioni false sono scorrette e criticabili *in quanto false*

Le regole fattive sono in grado di motivare questa intuizione. Se le affermazioni false appaiono scorrette, ci viene detto, è perché *violano la norma dell'asserzione*. Di questa spiegazione non possono invece avvalersi coloro che sostengono che l'asserzione è governata da regole non fattive¹⁶, dato che le regole non fattive *permettono* di asserire proposizioni false, a patto che altri standard epistemici siano soddisfatti. Le teorie non fattive sono però avvantaggiate quando si tratta di spiegare un altro insieme di intuizioni linguistiche, che andremo a considerare nella prossima sezione.

Affermazioni sfortunate. Vi è una categoria di affermazioni che sembrerebbe fare eccezione al principio secondo cui tutte le asserzioni false sono inappropriate. Si tratta delle cosiddette AFFERMAZIONI SFORTUNATE, ovvero quelle affermazioni che il parlante ritiene vere, che sono fondate (il parlante ha buone ragioni di crederle vere), ma che si rivelano essere, cionondimeno, false. Un esempio può aiutare ad illustrare il concetto:

AFFERMAZIONE SFORTUNATA: *Il parlante segue JR, viola TR e KR*

Jacopo ha una collezione di minerali, che ha ereditato da suo nonno Basilio. La conserva in una cassaforte. Una sera, Jacopo sta cenando con degli amici. Uno dei presenti, appassionato di minerali, chiede a Jacopo se la sua collezione include un meteorite. Poiché una delle rocce è in effetti un meteorite, Jacopo risponde:

(2) Sì, ho un piccolo meteorite nella mia cassaforte a casa

All'insaputa di Jacopo, però, alcuni ladri hanno appena svaligiato il suo appartamento, e hanno rubato tutte le rocce che erano nella cassaforte.

L'affermazione di Jacopo è falsa, e pertanto costituisce una violazione di tutte le norme fattive, come KR e TR. Tuttavia, Jacopo sembra aver risposto alla domanda in maniera ineccepibile, date le circostanze: se avesse detto il contrario di ciò che ha detto, avrebbe mentito. Questa intuizione è condivisa: dagli ultimi studi di linguistica sperimentale emerge che la maggior parte delle persone reputa che le AFFERMAZIONI SFORTUNATE come (3) siano perfettamente appropriate¹⁷. L'intuizione che le AFFERMAZIONI SFORTUNATE non violino alcuna norma costituisce un dato linguistico che inficia (o quantomeno mette seriamente in discussione) sia TR che KR, e che sembra fare eccezione rispetto al principio secondo cui ogni affermazione falsa è inappropriate (F=S). Molti ritengono che questa sia una motivazione sufficiente per abbandonare TR e KR, e più in generale l'idea che l'asserzione sia regolata da una norma fattiva.

sono state messe in discussione da diversi autori (cfr. J.L. Kvanvig, *Assertion, Knowledge, and Lotteries*, cit.; J. Lackey, *Norms of Assertion*, cit.; R. McKinnon, *Norms of Assertion*, cit.

¹⁶ T. Williamson, *Knowledge and its limits*, cit., p. 262.

¹⁷ M. Kneer, *The Norm of Assertion: Empirical Data*, «Cognition», CLXXVII, 2018, pp. 165-71; N. Marsili – A. Wiegmann, *Should I Say That? An Experimental Investigation of the Norm of Assertion*, «Cognition», CCXII, 2021, pp. 1-13; K. Reuter – P. Brüssel, *No Knowledge Required*, «Episteme», XVI, 2019, pp. 303-21. In merito alle affermazioni sfortunate, alcuni teorici 'fattivisti' hanno suggerito che non andrebbero descritte come affermazioni permesse dalla norma, ma piuttosto come violazioni *scusabili* (o 'ragionevoli') della norma: si veda ad esempio T. Williamson, *Knowing and Asserting*, cit.; *Justifications, Excuses, and Sceptical Scenarios*, in *New Evil Demon*, a cura di J. Dutant e D. Dohrn, Oxford, Oxford University Press, in corso di stampa; K. DeRose, *Assertion, Knowledge, and Context*, cit., p. 180, e P. Casalegno, *Reasons to Believe and Assertion*, «Dialectica», LXIII, 2009, pp. 231-48: p. 237 (consultabile in versione italiana nella raccolta P. Casalegno, *Verità e Significato. Scritti di filosofia del linguaggio*, Roma, Carocci, 2011). Marsili e Wiegmann (*Should I Say That?*, cit.) hanno però testato questa ipotesi. Contrariamente a quanto suggerito dai fattivisti, i soggetti sperimentali descrivono le affermazioni false come permissibili, e *negano* che si tratti di violazioni scusabili. A questi studi empirici si aggiungono riflessioni teoriche che refutano in maniera piuttosto convincente l'ipotesi della «violazione scusabile». Si veda I. Douven, *Assertion, Knowledge, and Rational Credibility*, cit, pp. 478-80; J. Lackey, *Norms of Assertion*, cit., sez. 4, H. Cappelen, *Against Assertion*, cit, p. 46; M. Gerken, *Warrant and Action, «Synthese»*, CLXXVIII, 2011, sez. 4; Peter Pagin, *Problems with Norms of Assertion*, «Philosophy and Phenomenological Research», XCIII, 2016, pp. 193-98, e J. Schechter, *No Need for Excuses; Against Knowledge-First Epistemology and the Knowledge Norm of Assertion*, in *Knowledge First: Approaches in Epistemology and Mind*, a cura di J.A. Carter, E.C. Gordon e B.W. Jarvis, Oxford, Oxford University Press, 2017.

Una terza via. Facciamo il punto della situazione. Da un lato abbiamo i 'fattivisti', che osservano come le affermazioni false siano scorrette e criticabili proprio in quanto false (una tesi che abbiamo riassunto come $F=S$). Dall'altro abbiamo i 'non-fattivisti', che invece fanno notare che le AFFERMAZIONI SFORTUNATE sono appropriate (e quindi rappresentano un'eccezione a $F=S$). Entrambe le osservazioni sono ben motivate e ragionevoli, ma nessuna delle teorie che abbiamo considerato ha risorse sufficienti per motivarle entrambe. Le regole fattive permettono di spiegare solo la prima classe di osservazioni linguistiche ($F=S$), e quelle non fattive solo la seconda (l'appropriatezza delle AFFERMAZIONI SFORTUNATE).

Questo articolo si propone di delineare una terza via per aggirare questa impasse. La soluzione proposta è che la verità rappresenti l'obiettivo, piuttosto che la *regola*, dell'asserzione. Il modello che ne emerge, come vedremo, è in grado di rendere conto di tutti i dati a nostra disposizione – sia $F=S$ che l'appropriatezza delle ASSERZIONI FORTUNATE.

2. La verità come obiettivo

La differenza tra regole e obiettivi. L'idea che l'asserzione sia governata da regole è generalmente concepita «per analogia con le regole di un gioco»¹⁸, secondo un parallelismo già centrale nell'opera di Wittgenstein (e familiare nella letteratura sugli atti linguistici). Se prendiamo sul serio l'analogia fra giochi e linguaggio, è bene ricordare che per comprendere un gioco non è sufficiente conoscerne le regole: bisogna anche conoscerne gli obiettivi, ovvero cosa si debba fare per battere l'avversario¹⁹. Per esempio, non sapremo davvero giocare a scacchi finché non avremo appreso che l'obiettivo del gioco è dare scacco matto, piuttosto che (più semplicemente) mangiare i pezzi dell'avversario. Tornando al nostro parallelismo: se l'affermazione, come i giochi, è soggetta a regole che determinano quali 'mosse' siano appropriate e quali no, allora comprendere quale sia l'obiettivo (lo scopo, il fine²⁰) dell'affermazione (ammesso che ve ne sia uno) potrebbe aiutarci ad avere un'idea più completa del profilo normativo dei nostri scambi linguistici.

Per cominciare, occorre tracciare una distinzione fra regole e scopi. Che *obiettivi e regole* siano due cose differenti è piuttosto ovvio: se l'obiettivo degli scacchi è quello di dare scacco matto, non ne segue che dare scacco matto sia una regola degli scacchi. A riprova, si noti che un giocatore che non 'matta' l'avversario quando ne ha l'occasione non viola nessuna regola; ha, più semplicemente, perso l'occasione di vincere. Volendo definire regole e scopi più precisamente, potremmo dire che mentre le regole determinano quali azioni siano *permesse*, gli scopi determinano quali azioni hanno *successo*. A partire da questa osservazione, possiamo offrire una caratterizzazione formale della differenza tra obiettivi e regole di una data pratica o attività:

DIFFERENZA TRA REGOLE E OBIETTIVI

Per ogni condizione O e R , tipo di azione A e token di azione A_1 :

1. O è il (solo) obiettivo di A sse A_1 ha successo se (e solo se) O è soddisfatta
2. R è la (sola) regola di A sse A_1 è permessa (se e) solo se R è soddisfatta

La definizione è di difficile lettura, per cui converrà considerare due esempi per illustrarla. Cominciamo da (1), ovvero la definizione di obiettivo. Dire che in una partita di calcio «segnare un gol» (O) è l'obiettivo del *calcio di rigore* (A) significa che ogni specifico calcio di rigore (A_1) ha successo ogniqualvolta viene segnato un gol (perché in tal caso la condizione O è soddisfatta). La definizione (2) ci dice che le regole hanno piuttosto a che fare con ciò che è permesso: se «la palla non deve essere toccata con le mani»²¹ è una regola (R) del calcio che stabilisce a quali condizioni sia consentito *toccare la palla* (A), ne segue che ogni azione in cui viene toccata la palla (A_1) è consentita *solo se* la palla non viene toccata con le mani (solo se R è soddisfatta). La differenza fra regole e scopi,

¹⁸ T. Williamson, *Knowledge and its limits*, cit., p. 239, cit. Si veda anche M. Kolbel, *Literal Force: a Defence of Conventional Assertion*, in *New Waves in Philosophy of Language*, a cura di S. Sawyer, London, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 108-37.

¹⁹ I. Maitra, *Assertion, Norms, and Games*, in *Assertion: New Philosophical Essays*, a cura di J. Brown, H. Cappelen, Oxford, Oxford University Press, 2011; H. Schwyzer, *Rules and Practices*, «The Philosophical Review», LXXVIII, 1969, pp. 451-67: p. 451; M. Dummett, *Truth*, «Proceedings of the Aristotelian Society», LIX, 1959, pp. 141-62: pp. 142-43.

²⁰ Tratterò questi tre termini (obiettivo, fine, scopo) come sinonimi.

²¹ Ovviamente questa ingiunzione è una grossolana semplificazione delle regole che governano il fallo di mano nel calcio, che sono molto più complesse e consentono eccezioni per il portiere, per tocchi involontari, etc.

in sostanza, è la seguente: gli scopi identificano una condizione *sufficiente* perché un'azione abbia successo, mentre le regole identificano una condizione *necessaria* perché un'azione sia permessa.

Identificare le regole e gli scopi di un'attività ci permette di comprendere quali azioni siano *corrette* e quali *sbagliate*; quali meritevoli di *critica* e quali di *lode*. Per illustrare, si immagini una situazione familiare: un gruppo di tifosi che guarda una partita di calcio al bar. Per comprendere perché i tifosi esultino (o esplodano in grida sgomenta) dobbiamo avere un'idea degli scopi e delle regole del gioco. Una volta compreso che l'*obiettivo* di un rigore è segnare un gol, comprendiamo perché i tifosi esultino quando, battuto il rigore, la palla entra in porta (e perché siano prodighi di commenti coloriti quando invece colpisce un palo). Allo stesso modo, se vogliamo capire perché i tifosi criticano un giocatore che ha toccato la palla con le mani dobbiamo avere una qualche padronanza delle regole che governano il fallo di mano. Regole e scopi ci permettono di capire quali azioni siano corrette e scorrette, e quali reazioni (critiche, lodi) aspettarci da giocatori e spettatori.

Queste osservazioni hanno ripercussioni interessanti sul ruolo che regole e scopi possono avere nella formalizzazione e comprensione della comunicazione umana. I fattivisti sostengono che per spiegare perché le affermazioni false siano scorrette (la tesi 'F=S') è necessario fare riferimento a una norma fattiva che governerebbe l'asserzione. Ma se è vero che le critiche possono essere sollevate tanto nei confronti di chi viola una regola (come nel caso del fallo di mano) quanto nei confronti di chi manca un obiettivo (come nel caso del rigore mancato), non dobbiamo necessariamente far riferimento alla regola dell'asserzione per spiegare F=S. Potremmo renderne conto facendo appello allo scopo dell'asserzione, piuttosto che alla sua regola.

Secondo questa congettura, le affermazioni false sarebbero scorrette e criticabili non perché infrangono una regola, ma perché mancano l'obiettivo che si prefiggono: un'affermazione falsa, in altre parole, sarebbe più simile a un gol mancato che a un fallo. Chi afferma il falso sarebbe allora criticabile in virtù del fatto che ha mancato il suo obiettivo (piuttosto che violato una regola). In altre parole, da F=S non segue che l'asserzione sia regolata da una norma fattiva.

Distinguere regole e obiettivi. Abbiamo visto che se la verità è lo scopo dell'asserzione, F=S può essere spiegato senza dover far ricorso a regole fattive. Ciò che rimane da chiarire è se vi siano ragioni indipendenti per accettare l'ipotesi che dire la verità sia lo scopo dell'asserzione. In quanto segue, mostrerò che in effetti l'ipotesi è supportata da alcune intuizioni pre-teoriche in merito alle differenze fra regole e obiettivi.

Si parta dalla seguente osservazione: nella maggior parte dei casi (specialmente quando si tratta di giochi), chiamiamo obiettivo qualcosa di sfuggente. Se O è l'obiettivo dell'azione A, non è scontato o automatico che nel metter in pratica A raggiungeremo O: potremmo mettercela tutta per ottenere O, ma fallire. Tentare di raggiungere un obiettivo comporta generalmente una certa incertezza, ma lo stesso non sembra valere per le regole.

Per illustrare il principio, conviene tornare al gioco degli scacchi. Per quanto io tenti di mangiare la regina del mio avversario, o di dare scacco matto al suo re, posso fallire nonostante i miei sforzi. Lo stesso non è vero, in generale, per le regole degli scacchi: un giocatore che conosce bene le regole di un gioco ha poche probabilità di violarle involontariamente, almeno finché gioca con attenzione. Se provo a seguire la regola «muovi l'alfiere solo in diagonale», è difficile che io fallisca. Lo stesso vale per la regola «arrocca solo se il re e la torre non si sono ancora mossi»: finché presto attenzione, è difficile che io fallisca nel seguirla.

Questa generalizzazione non è priva di eccezioni. Potremmo inventare un gioco in cui è impossibile non vincere, perché i giocatori hanno invariabilmente successo quando tentano di raggiungerne gli obiettivi. E potremmo inventare un gioco in cui i giocatori non possono che violare sistematicamente le regole, per quanto tentino di seguirla. Ma certamente si tratterebbe di giochi anomali. Il primo sarebbe un gioco banale e poco divertente, perché non vi sarebbe competizione. Il secondo sarebbe un gioco ingiusto e frustrante, perché saremmo puniti indipendentemente da quanto ci impegniamo a seguire le regole. Sembra quindi che le restrizioni che abbiamo individuato non siano mere generalizzazioni statistiche, ma piuttosto limitazioni determinate dalla stessa funzione delle nostre pratiche sociali: se vogliamo che un sistema di regole e scopi abbia senso e non sia ingiusto, dobbiamo far sì che le regole non puniscano troppo frequentemente violazioni involontarie, e che gli obiettivi siano sufficientemente elusivi.

A partire da queste osservazioni, possiamo costruire un test che ci aiuti a determinare se la verità sia l'obiettivo o la regola dell'asserzione:

TEST PER LA DISTINZIONE FRA OBIETTIVI E REGOLE:

Si consideri uno standard di valutazione S interno alla pratica P.

Se l'agente che partecipa a P è *competente* e *attento*, avremo che:

1. Se è possibile tentare di soddisfare S senza riuscirci, questo indica (*prima facie*) che S è un *obiettivo* di P
2. Se è difficile tentare di soddisfare S senza riuscirci, questo indica (*prima facie*) che S è una *regola* di P

Questo principio trova conferma negli esempi scacchistici considerati poco innanzi. È possibile tentare di dare scacco matto all'avversario senza riuscirci, anche per un giocatore competente e attento. Secondo (1), questo indica che dare scacco matto è un obiettivo, piuttosto che una regola, del giocare a scacchi. Viceversa, muovere gli alfieri solo in diagonale è semplicissimo: è difficile tentare di farlo e non riuscirci; secondo (2), questo indica che muovere gli alfieri solo in diagonale è una regola, piuttosto che un obiettivo, degli scacchi. In entrambi i casi, i verdetti del test sono corretti.

Alcuni chiarimenti riguardo alla formulazione del test e alle sue limitazioni sono di dovere. In merito alla terminologia, è bene specificare cosa si intenda con standard «interni» ad una pratica P. Data una pratica come il gioco degli scacchi, possiamo distinguere fra gli standard di valutazione che fanno parte della pratica stessa (interni) e quelli che non ne fanno parte (esterni). È sulla base di standard di valutazioni interni che valutiamo, ad esempio, se è stato fatto scacco matto, o se un pedone è stato mosso in una maniera corretta. Gli standard interni sono presenti in ogni partita, e sono noti a tutti i giocatori competenti. Esistono però anche standard di valutazione esterni. Ad esempio, standard soggettivi. Se mi prefiggessi lo scopo di far vincere il mio avversario, perdendo avrei successo rispetto ai miei scopi soggettivi – ma si tratta di uno standard di valutazione *esterno* agli scacchi, che non è determinato dal gioco stesso. Gli standard di valutazione esterni possono variare da partita a partita, e non sempre sono condivisi dai giocatori. Si tratta di standard eterogenei, e non necessariamente legati a obiettivi personali: potremmo ritenere *moralmente* inappropriato umiliare un bambino a scacchi, o opinare che un certo tipo di difesa (o procedura per dare scacco matto) sia auspicabile sulla base di considerazioni puramente *estetiche*. Questi sono standard di valutazione esterni al gioco degli scacchi, che possiamo distinguere da quelli interni, determinati dal gioco stesso.

Riguardo alle limitazioni del test, è bene notare che il test è valido solo per quei giochi e quelle pratiche che non sono *assurdi* o *ingiusti*. Se un gioco ha obiettivi che violano (1), sarà tanto più assurdo (o banale) quanto più i suoi obiettivi sono in palese violazione del principio. E se le regole di un gioco violano (2) sarà naturale definire le regole del gioco ingiuste, in maniera proporzionale alla misura in cui le regole violano il principio (2). La locuzione latina *prima facie* usata nel test sta a indicare proprio questo: vista la possibilità concettuale di pratiche assurde o ingiuste, il test non offre una ragione *conclusiva* per stabilire se uno standard rappresenti lo scopo piuttosto che la regola dell'asserzione (né una *definizione*). Piuttosto, il TEST è un principio indicativo che può aiutarci a dirimere casi dubbi.

Lo scettico potrebbe dubitare che il TEST sia valido. Per refutare il TEST, potrebbe invocare regole che vengono spesso violate inavvertitamente, come la regola del fuorigioco nel calcio. In effetti, il fuorigioco è spesso commesso da calciatori che tutto sommato preferirebbero evitare quest'infrazione, dato che solo evitandola possono segnare un gol valido. Ma non è chiaro che questo infici il TEST. Un giocatore che finisce in fuorigioco non è 'attento' nel senso richiesto dal TEST: distratto dalla possibilità di segnare, il giocatore in fuorigioco non ha controllato con sufficiente attenzione la linea difensiva. Distrarsi in questo modo è naturale e legittimo nell'economia strategica del gioco. Qualora però ci si prefigga la priorità di rispettare le regole, evitare il fuorigioco è in linea di principio sempre alla portata dei giocatori.

Si noti, inoltre, che anche se le regole del fuorigioco fossero differenti, e punissero in maniera sistematica chi tenta di seguirle, ne potremmo dedurre che la regola è *ingiusta* e, in quanto tale, compresa fra le eccezioni già anticipate quando abbiamo introdotto il TEST. È già stato chiarito che l'esistenza (o almeno la possibilità teorica) di pratiche ingiuste che fanno eccezione non mette in discussione la validità del TEST²².

²² Una norma ingiusta è forse quella che regola fallo di mano. Da quando sono state introdotte (intorno al 2019) regole più severe in merito, sempre più sovente il fallo di mano viene fischciato in casi in cui è palese che il contatto con la palla sia involontario. A conferma del principio appena descritto, la regola ha dato adito ad accese polemiche, ed è stata definita ingiusta da diversi commentatori (si veda, ad esempio: Stefano Agresti, *Rigori per falli di mano: c'è chi mira apposta alle braccia*, «Corriere della Sera», 14/7/2020).

Nel complesso, quindi, sembra che il TEST fornisca un criterio plausibile per distinguere fra regole e obiettivi. Se accettiamo la premessa che le regole del linguaggio parlato non siano assurde o ingiuste²³, il TEST volge l'ago della bilancia a favore dell'ipotesi secondo cui la verità sarebbe l'obiettivo, piuttosto che la regola, dell'asserzione. A tutti capita, abbastanza di frequente, di tentare di dire la verità ma fallire (proferendo AFFERMAZIONI SFORTUNATE). Secondo il TEST, questo indica che la verità va intesa come scopo, piuttosto che regola, dell'asserzione. E se la verità è lo scopo dell'asserzione, avremo che le AFFERMAZIONI SFORTUNATE sono *fallimentari* ma *permesse*, e quindi non rappresentano infrazioni della norma dell'asserzione (come vorrebbero i fattivisti). È ancora da chiarire, però, che cosa si intenda esattamente quando si dice che la verità è l'obiettivo (o lo scopo) dell'asserzione.

La verità come obiettivo. Altri autori prima di me hanno esplorato, seppure in termini diversi, l'ipotesi che la verità sia lo scopo dell'asserzione²⁴. Poco si è detto però su come l'ipotesi vada interpretata. Poniamo che la verità sia effettivamente l'obiettivo dell'asserzione. Che senso ha dire che un atto linguistico (l'asserzione) «ha come obiettivo» un valore di verità? Per rispondere potremmo fare riferimento alla definizione di obiettivo presentata innanzi: «X è il (solo) obiettivo di A» significa che «A₁ ha successo se (e solo se) X». Secondo questa definizione, dire che *l'obiettivo dell'asserzione è la verità* significa che *un'asserzione ha successo sse è vera*, più o meno allo stesso modo in cui dire che *l'obiettivo di un rigore è segnare un gol* significa che *un rigore ha successo sse si segna un gol*. L'asserzione è quindi intesa come un'azione la cui funzione è rappresentare il mondo così come è; per questo tipo di azione, «avere successo» consisterebbe proprio nell'*azzeccarci*, ovvero offrire una descrizione *vera* della realtà. È in questo senso che «un'asserzione ha successo sse è vera».

Forse qualcuno vorrà obiettare che il successo di un'asserzione è spesso soggettivo, e relativo alle intenzioni di chi parla. Per rispondere sarà sufficiente rievocare la distinzione fra standard di valutazione interni ed esterni ad una pratica. Abbiamo visto che possiamo distinguere fra gli obiettivi *interni* a un gioco o una pratica (nel caso degli scacchi, dare scacco matto all'avversario è un obiettivo interno) e obiettivi *esterni* (ad esempio, se gioco per perdere, il mio obiettivo esterno è ricevere il matto al re, invece che darlo). La stessa distinzione si applica all'asserzione. La tesi che lo scopo interno dell'asserzione è dire il vero è compatibile con l'esistenza di scopi esterni all'atto linguistico stesso, come ad esempio gli obiettivi personali di un parlante (chi mente, ad esempio, avrà come obiettivo soggettivo non di dire la verità, ma il falso). Se la verità è lo scopo *interno* dell'asserzione, quindi, non ne segue che tutte le affermazioni debbano essere accompagnate dall'intenzione di dire la verità. Al massimo, ne segue che ogni affermazione sarà accompagnata dalla *presunzione* che il parlante stia tentando di dire la verità²⁵ – anche chi mente, dopo tutto, deve presentare la propria asserzione come un tentativo sincero di dire la verità.

Concepire la verità come lo scopo dell'asserzione ci permette di risolvere il dilemma presentato in apertura: spiegare come sia possibile che le AFFERMAZIONI SFORTUNATE siano *permesse* sebbene siano *criticabili*. Le proposte teoriche non-fattive (come BR e JR) non erano in grado (da sole) di spiegare cosa ci sia di 'scorretto' e 'criticabile' nell'affermare il falso. Possiamo spiegarlo, invece, se trattiamo la verità come lo scopo dell'asserzione: secondo questa ipotesi, le affermazioni false sono criticabili in virtù del fatto che mancano il loro obiettivo, la verità (proprio come un calcio di rigore mancato è criticabile in virtù del fatto che ha mancato il suo obiettivo, segnare un gol). Questo non ci impegna a sostenere, come i fattivisti, che le affermazioni false rappresentano un'infrazione delle nostre regole linguistiche: mancare un obiettivo non è la stessa cosa che infrangere una regola. A differenza delle proposte teoriche fattive (TR e KR), quindi, la nostra ipotesi è in grado di rendere conto del fatto che le AFFERMAZIONI SFORTUNATE sono, sebbene scorrette e criticabili, permesse.

²³ L'ipotesi opposta è in effetti indifendibile. Le norme della nostra lingua non sono state inventate a tavolino da un singolo individuo, ma piuttosto selezionate, modificate e rivedute da generazioni e generazioni di individui, che si sono serviti di questo strumento per gli scopi più disparati. Un linguaggio governato da regole ingiuste (o da fini assurdi) non potrebbe aver superato un simile processo di selezione, perché non sarebbe stato in alcun modo utile o funzionale. Possiamo quindi accettare questa promessa senza troppi indugi.

²⁴ M. Dummett, *Frege: Philosophy of Language*, London, Duckworth, 1973, cap. 10; B.A.O. Williams, *Genealogia della verità. Storia e virtù del dire il vero*, Roma, Fazi Editore, 2005, cap. 4.

²⁵ Così come in ogni partita di scacchi vi è una presunzione – sia essa vera o falsa – che ciascuno dei giocatori stia tentando di mattare l'avversario.

3. Tornare dagli obiettivi alle regole

Possiamo ora ritornare alla domanda iniziale: qual è la regola dell'asserzione? Regole e scopi, così come li abbiamo definiti, sono reciprocamente esclusivi: se la verità è lo scopo dell'asserzione, la regola dell'asserzione non può essere fattiva. Rimane però aperta la possibilità che l'asserzione sia soggetta a una norma non fattiva: ad esempio, la norma secondo la quale il parlante dovrebbe affermare solo ciò che *crede* vero (BR), o solo ciò che ha *buone ragioni* di ritenere vero (JR). Se accettiamo l'idea che l'asserzione mira alla verità, a quale norma è ragionevole aspettarci che sia soggetta? In questa sezione valuteremo se sia possibile stabilire a quali condizioni un'asserzione è cooperativa (da un punto di vista epistemico), dato il suo scopo.

Siccome ci interessa sapere a quali condizioni un'asserzione è cooperativa, conviene innanzitutto chiedersi cosa significhi cooperare nel contesto di un'attività *teleologica*, ovvero un'attività che ha un obiettivo definito. Potremmo partire da una congettura abbastanza intuitiva: per cooperare nel tentare di raggiungere un obiettivo, bisogna *provare* a raggiungere tale obiettivo. Supponiamo, ad esempio, che io stia aiutando un amico a riparare il suo frigorifero. La nostra è un'attività di carattere cooperativo che ha come obiettivo (scopo, condizione di successo) 'riparare il frigorifero'. È palese che per aiutare il mio amico a riparare il frigorifero (per cooperare al nostro fine comune) devo provare a riparare il suo frigorifero. Sembra quindi plausibile che cooperare ad un fine comune richieda (come minimo) una disposizione attiva a raggiungere tale fine²⁶.

Possiamo ora applicare il principio al contesto dell'affermazione. Se le affermazioni mirano alla verità, e per cooperare bisogna provare a raggiungere il fine prefissato di un'attività, ne segue che per affermare in modo cooperativo bisogna *provare a dire la verità*. In altre parole, possiamo dedurre la regola non fattiva TAR da TA e CP:

(TA) La verità è l'obiettivo dell'asserzione

(CP) Per cooperare in un'attività teleologica è necessario cercare di raggiungere gli obiettivi di tale attività

(TAR) Per affermare cooperativamente, bisogna: affermare p solo se si sta tentando di dire qualcosa di vero

Tesi simili a TAR sono state difese ben prima che il dibattito sulla norma dell'asserzione guadagnasse la luce dei riflettori. Michael Dummett ha sostenuto che l'asserzione è governata da una norma equivalente a TAR: «Le asserzioni sono governate da una convenzione secondo la quale dovremmo cercare di proferire solo [quelle vere]»²⁷. L'influente tesi di David Lewis, secondo la quale ogni linguaggio \mathcal{E} ha come presupposto costitutivo una norma di sincerità, si avvale di una formulazione molto simile a TAR: «cerca di non pronunciare mai frasi di \mathcal{E} che non sono vere in \mathcal{E} »²⁸. Herbert Paul Grice accetta TAR quasi letteralmente: secondo la sua «Massima di Qualità», un parlante cooperativo deve «[cercare] di dare un contributo [alla conversazione] che sia vero»²⁹.

TAR ha dunque un ottimo pedigree filosofico. Potremmo però chiederci se non sia un po' troppo vaga. «Provare a dire il vero» è un'indicazione piuttosto imprecisa, salvo che venga specificato cosa si intenda esattamente con 'provare'. L'ambiguità di questo verbo diviene evidente se torniamo al nostro esempio. Potrei 'provare' a riparare il frigorifero del mio amico usando metodi classici e poco impegnativi: assestargli un bel pugno, scuoterlo, staccare e riattaccare la spina. Potrei cercare di determinare se non vi sia qualche filo che non fa contatto, o individuare e sostituire pezzi che appaiono danneggiati. Potrei cercare soluzioni su internet per ore e ore, testandole a una a una, disdicendo tutti i miei impegni e continuando fino a quando non è il mio stesso amico a invitarmi a desistere e pregarmi di tornare a casa. In ognuno di questi casi ho 'provato' a riparare il frigorifero,

²⁶ Possiamo forse concepire casi complessi ai quali questo principio si applica in maniera meno ovvia. Sarebbe piuttosto assurdo dire che, per cooperare al fine di vincere la guerra, ogni soldato deve 'provare a vincere la guerra'. Questo perché attività teleologiche complesse come 'vincere una guerra' richiedono il raggiungimento di innumerevoli micro-obiettivi da parte di molteplici individui, ognuno dei quali ricopre un ruolo differente all'interno di una complessa ripartizione di ruoli e compiti. Ma quest'osservazione non sembra contraddire il principio appena formulato: nell'eseguire i compiti a lui assegnati, ciascun soldato dà il suo contributo alla causa comune, e in quanto tale fa ciò che gli spetta per *provare a raggiungere l'obiettivo comune*. Al massimo, l'esempio sembra rilevare che avremo bisogno di raffinare il nostro principio qualora lo si voglia applicare ad azioni collettive molto complesse. Dato che ci interessa spiegare a quali condizioni un'azione semplice come *fare un'affermazione* sia cooperativa, queste difficoltà possono essere lasciate da parte.

²⁷ M. Dummett, *Frege: Philosophy of Language*, cit., p. 376.

²⁸ D. Lewis, *Languages and Language*, in Id., *Philosophical Papers*, Oxford, Oxford University Press, 1983, pp. 167.

²⁹ H.P. Grice, *Studies in the Way of Words*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1989, p. 28.

ma si tratta di tentativi che richiedono diversi gradi di impegno, diverse energie e risorse. Quando diciamo che un parlante dovrebbe *provare* a dire la verità, di che tipo di impegno stiamo parlando?

Non voglio prendere una posizione troppo ferma in proposito. Lo scopo di questo articolo è di offrire una soluzione all'impasse nella diatriba fra fattivisti e non-fattivisti, e credo che un vantaggio di TAR sia proprio la sua compatibilità con diverse posizioni nel dibattito esistente: a seconda di cosa intendiamo per «provare», TAR può avvicinarsi a BR, JR, o altre regole non fattive. Detto ciò, vorrei anche far notare che è possibile estrapolare alcune indicazioni più precise da TAR, qualora si ritengano valide alcune considerazioni in merito a cosa significhi 'provare' a raggiungere un determinato scopo.

Per prima cosa, provare a raggiungere uno scopo sembra richiedere un certo tipo di intenzione. Se non ho intenzione di aiutare il mio amico a riparare il frigorifero, posso al massimo *fingere* di aiutarlo, ma sembra che per aiutarlo davvero io debba effettivamente avere *l'intenzione* di riparare il frigorifero. Se riparassi il frigo per puro caso (andandovi a sbattere inavvertitamente, e facendolo ripartire), non potremmo dire che ho provato a ripararlo. Nel caso dell'asserzione, questo significa che un parlante cooperativo che voglia seguire TAR dovrà avere *l'intenzione* di dire il vero. Da TAR allora possiamo derivare INT:

(INT) Afferma *p* solo se hai intenzione di dire il vero³⁰

Questo requisito è più preciso di TAR, ma forse possiamo fare di meglio. Potremmo ad esempio osservare che i tentativi irrazionali sono raramente giudicati cooperativi. Quando cooperiamo a un fine comune, sembra naturale giudicare un tentativo cooperativo solo se è razionale. Per esempio, se per aiutare il mio amico a riparare il frigorifero invoco lo spirito del Fantasma Formaggio acciocché ripari il frigorifero con un incantesimo, non sto davvero *provando* a riparare il frigorifero, perché il mio tentativo è irrazionale. Il mio amico avrebbe ogni ragione di lamentarsi, e di farmi notare che non lo sto aiutando. Se pensiamo che, generalizzando, cooperare richieda agire in maniera razionale, possiamo accettare il seguente principio:

(RAZ) Per cooperare a un'attività teleologica è necessario cercare, *in maniera razionale* , di raggiungere gli obiettivi di tale attività³¹

Ora, RAZ è un principio discutibile, e non sono sicuro che sia corretto. Vorrei considerarlo solo per mostrare che se ne può avvalere chi voglia derivare da TA anche principi più precisi di TAR. Se RAZ e INT sono validi, da INT e RAZ possiamo derivare BR, perché se affermassi qualcosa con l'intenzione di dire il vero, la mia intenzione sarebbe razionale solo se sto dicendo ciò che credo vero (se non lo credo vero, non posso razionalmente sperare di avere successo).

(BR) Asserisci *p* solo se credi *p*

Ma conformarsi a BR forse non è sufficiente a conformarsi a INT in maniera razionale. Un parlante che abbia credenze irrazionali potrebbe conformarsi a BR, ma nel farlo non starebbe tentando *razionalmente* di dire il vero, perché la credenza su cui si basa la sua affermazione sarebbe irrazionale. In altre parole, possiamo derivare JR da BR e RAZ:

(JR) Asserisci *p* solo se credi *razionalmente* che *p*

Chiaramente, in quanto JR è derivata da BR, BR da INT e INT da TAR, non tutte queste norme epistemiche sono sullo stesso piano. TAR rappresenta l'aspettativa più ovvia e diretta che abbiamo nei confronti di chi afferma qualcosa. È più fondamentale, in quanto derivata da TA solo a partire dal principio di cooperatività CP. Altri vincoli, come BR e JR, sono invece derivati indirettamente, da aspettative di cooperatività *razionale* .

L'immagine che ne emerge è forse meno elegante di quella proposta inizialmente da Williamson, secondo cui l'asserzione è soggetta a una sola, semplice norma, secondo cui dobbiamo asserire solo

³⁰ Qui e nelle formulazioni successive ometto per semplicità la premessa: «Per affermare cooperativamente», già presente in TAR.

³¹ Il corsivo sta qui a indicare similitudini e differenze fra RAZ e CP: i due principi sono identici, eccetto per la parte evidenziata in corsivo. Sulla connessione fra cooperazione e razionalità, specialmente in contesti comunicativi, ha scritto abbondantemente H.P. Grice nel suo *Studies in the Way of Words* , cit.

ciò che sappiamo. Se ci limitiamo a valutare queste due alternative teoriche in termini di semplicità ed eleganza, la proposta di Williamson è indiscutibilmente migliore. Se crediamo invece che una teoria debba effettivamente rendere conto della complessità dei nostri scambi comunicativi, eleganza e semplicità hanno poca importanza. E il modello qui proposto, che potremmo chiamare 'pluralista' (dato che fa appello a molteplici norme), ha diversi vantaggi rispetto a quello 'monista' di Williamson.

Il primo è che ci fornisce una spiegazione genealogica plausibile in merito all'origine delle norme epistemiche che governano l'asserzione, invece di postularle come un semplice fatto metafisico. Dato che l'asserzione è un'azione il cui scopo (presunto) è dire la verità, TAR e le altre norme non sono misteriose verità metafisiche, ma banali inferenze che è naturale trarre in ogni contesto comunicativo in cui valga una presunzione di cooperazione e razionalità fra i parlanti. Un secondo vantaggio del modello pluralista è che è compatibile con l'idea (sempre più influente nel dibattito contemporaneo) che le norme che governano l'asserzione non siano monolitiche e invariabili, ma piuttosto elastiche e sensibili alla posta in gioco nella conversazione³². L'idea che le norme varino col contesto è difficile da riconciliare con la tesi monista secondo cui la norma dell'asserzione è una sola e costitutiva dell'asserzione stessa. Se invece le norme sono derivate inferenzialmente da aspettative di carattere più generale (come nel modello pluralista), non è affatto sorprendente che in contesti diversi tali norme possano essere più o meno stringenti.

Un terzo vantaggio è che il modello pluralista, a differenza di quello monista, è in grado di rendere conto del fatto che non tutte le violazioni delle norme epistemiche dell'asserzione sono sullo stesso piano. Secondo il modello pluralista alcune norme sono più fondamentali di altre. TAR deriva direttamente da TA, perciò una sua violazione (come quella commessa da chi mente) costituisce una violazione abbastanza diretta delle aspettative che abbiamo nei confronti dei nostri interlocutori. Una norma come JR è invece derivata molto più indirettamente (da TA, TAR, RAZ e BR). Una sua violazione che non viola TAR (un'affermazione sincera ma infondata) costituisce quindi un'infrazione meno grave delle norme dell'asserzione. Il modello pluralista ha perciò gioco facile a spiegare perché un'affermazione irrazionale ma in buona fede sia preferibile a una menzogna, mentre per il modello monista tutte le infrazioni sono sullo stesso piano, in quanto tutte violano *la* norma dell'asserzione.

Un quarto vantaggio del modello pluralista è la sua compatibilità con il persistente e radicale disaccordo fra filosofi a proposito di quale norma epistemicamente regoli l'asserzione. Tale disaccordo è difficile da spiegare all'interno della concezione monista: se l'asserzione è governata da una singola norma che la regola di necessità metafisica, non dovrebbe essere difficile identificare tale norma – o almeno dovrebbe essere difficile avere un disaccordo tanto radicale in proposito³³. Ma se l'asserzione è governata da aspettative diverse e complesse, che derivano da principi generali che non sono intrinseci all'asserzione (ma piuttosto derivati inferenzialmente), allora è meno sorprendente che vi sia disaccordo su quale sia l'unica norma che governa l'asserzione: da un lato perché la domanda è mal posta, e dall'altro perché effettivamente ognuna delle risposte potrebbe catturare un aspetto normativo dell'asserzione che è trascurato dalle altre.

Più in generale, la prospettiva pluralista sarebbe in grado di rendere giustizia alla crescente insoddisfazione in merito al paradigma monista dominante, e alle diverse ipotesi dubbie sulle quali si basa (che l'asserzione sia *definita* dalla norma che la governa, che questa norma sia *una sola*, che la norma governi *solo* l'asserzione, che sia *costitutiva* di questo atto linguistico, e via dicendo)³⁴. L'approccio pluralista ci consente di evitare tutti questi discussi dogmi del paradigma monista:

³² J.A. Carter – E.C. Gordon, *Norms of Assertion: The Quantity and Quality of Epistemic Support*, «Philosophia», XXXIX, 2011, pp. 615-35; S. C. Goldberg, *Assertion: On the Philosophical Significance of Assertoric Speech*, Oxford, Oxford University Press, 2015; J. Levin, *Assertion, practical reason, and pragmatic theories of knowledge*, «Philosophy and Phenomenological Research», LXXVI, 2008, pp. 359-84.

³³ Non sono il primo a notarlo: si veda ad esempio H. Cappelen, *Against Assertion*, cit., e P. Pagin, *Problems with Norms of Assertion*, cit.

³⁴ Fra gli autori che hanno sollevato obiezioni di questo genere, vale la pena di menzionare D. Black, *A non-normative account of assertion*, «Ratio», XXXI, 2018, pp. 1-10; J. Brown, *The knowledge norm for assertion*, «Philosophical Issues», XVIII, 2008, pp. 89-103; H. Cappelen, *Against Assertion*, in *Assertion: New Philosophical Essays*, cit., pp. 21-48; J.A. Carter, *Assertion, uniqueness and epistemic hypocrisy*, «Synthese», CXCIV, 2017, pp. 1463-76; J.A. Carter – E.C. Gordon, *Norms of Assertion: The Quantity and Quality of Epistemic Support*, cit.; M. Gerken, *Same, same but different: the epistemic norms of assertion, action and practical reasoning*, «Philosophical Studies», CLXVIII, 2014, pp. 725-44; F. Hindriks, *The status of the knowledge account of assertion*, cit.; I. Maitra, *Assertion, Norms, and Games*, cit.; N. Marsili, *The norm of assertion: a 'constitutive' rule?*, «Inquiry», in corso di stampa; R. McKenna, *Assertion, Complexity, and Sincerity*, «Australasian Journal of Philosophy», XCIII, 2015, pp. 782-98.

derivando la norma dell'asserzione dal suo scopo, non siamo costretti ad accettare nessuna delle premesse discutibili di Williamson³⁵.

4. Verità e conoscenza

Prima di chiudere, vorrei considerare se vi sia ancora qualcosa da dire in difesa dell'ipotesi che sia proprio KR (la norma della conoscenza) a regolare l'asserzione. Secondo Williamson ed altri epistemologi, vi sono diversi dati linguistici che dimostrerebbero che KR sia superiore alle ipotesi alternative (come JR, TR, o BR). Una rassegna completa richiederebbe un articolo a parte: per ogni argomento offerto a favore di KR sono state offerte diverse e convincenti obiezioni (e contro-obiezioni)³⁶. Non potendo abbracciare per intero una letteratura così vasta, mi focalizzerò su un dato linguistico in particolare che sembrerebbe favorire KR rispetto alla proposta teorica avanzata in questo articolo: le cosiddette «affermazioni sulla lotteria» (lottery assertions).

Si consideri il seguente scenario: il mio amico Mario ha comprato un biglietto della lotteria. Sia io che Mario siamo al corrente che vi sono milioni di biglietti e un solo vincitore. Sebbene io sappia che le possibilità che il biglietto sia vincente sono infinitesimali, non sarebbe appropriato rivolgermi a Mario dicendogli:

(3) Il tuo biglietto non ha vinto

Per KR è facile spiegare perché: affermare (3) è inappropriato perché in questa circostanza *non so* che (3) è vero³⁷: la mia asserzione viola KR. Non è chiaro, al contrario, che la proposta teorica avanzata in questo articolo possieda le risorse necessarie per spiegare perché (3) sia un'asserzione inappropriata. Il modello pluralista incorpora regole come JR e BR, ma queste regole non ci permettono di spiegare perché (3) non sia asseribile: viste le scarse probabilità che il biglietto vinca, presumibilmente sono giustificato nel credere che (3) sia vera, e credo che (3) sia vera (sia BR che JR sono soddisfatte). La conclusione, apparentemente inevitabile, è che il modello pluralista difeso in questo articolo non è in grado di rendere conto dell'inappropriatezza di (3).

Non è però il caso di disperare: è possibile resistere tale conclusione. In primo luogo, perché diversi autori³⁸ hanno argomentato che JR possiede le risorse necessarie per spiegare perché le asserzioni sulla lotteria siano inappropriate. Sebbene la questione sia tuttora dibattuta, è tutt'altro che chiaro che JR (e quindi il modello pluralista) sia in difficoltà in questo caso. E se le «affermazioni sulla lotteria» non sono un controesempio decisivo, la proposta pluralista rimane in vantaggio, in quanto è supportata da diversi e più decisivi dati linguistici, come le AFFERMAZIONI SFORTUNATE e il TEST PER LA DISTINZIONE FRA OBIETTIVI E REGOLE.

È interessante inoltre osservare che la proposta pluralista difesa in questo articolo ha qualche carta in più da giocare (rispetto a proposte moniste come JR) per rispondere all'obiezione avanzata da Williamson. Si è detto che secondo il modello pluralista non vi è un singolo standard che definisce quando un'asserzione sia appropriata, ma piuttosto dei requisiti di asseribilità flessibili, sensibili alla posta in gioco nella conversazione. L'idea è che le aspettative dei parlanti varino da contesto a contesto: a seconda della questione affrontata nella conversazione³⁹, dalla posta in gioco, e via dicendo, possiamo derivare da TAR requisiti più o meno stringenti.

³⁵ Per un'applicazione del paradigma pluralista ad altri atti linguistici, il lettore può consultare N Marsili, *Towards a Unified Theory of Illocutionary Normativity*, in *Sbisà on Speech as Action*, a cura di L. Caponetto e P. Labinaz, London, Palgrave Macmillan.

³⁶ M. Weiner, *Must We Know What We Say?*, cit.; I. Douven, *Assertion, Knowledge, and Rational Credibility*, cit.; J. Levin, *Assertion, practical reason, and pragmatic theories of knowledge*, cit.; J. Lackey, *Norms of Assertion*, cit.; Kvanvig, *Assertion, Knowledge, and Lotteries*, cit.; H. Cappelen, *Against Assertion*, cit.; C.S. Hill – J. Schechter, *Hawthorne's Lottery Puzzle and the Nature of Belief*, «Philosophical Issues», XVII, 2007, pp. 102-22. In *Reasons to Believe and Assertion* (cit.) Casalegno prende in considerazione e risponde ad alcune di queste obiezioni. Per due rassegne ponderate (entrambe concludono che gli argomenti a favore di KR sono deboli) si vedano A. McGlynn, *Knowledge First?*, London, Palgrave Macmillan, 2014, cap. 5, e M. Smith, *Two Accounts of Assertion*, «Synthese», in corso di pubblicazione.

³⁷ Quasi tutti i filosofi sono d'accordo su questo. Ma come sempre vi sono eccezioni: si veda ad esempio la posizione poco ortodossa sostenuta da B. Roeber nel suo saggio *Is Every Theory of Knowledge False?*, «Noûs», LIV, 2020, pp. 839-66.

³⁸ Nello specifico, quelli citati nella nota 35.

³⁹ Il riferimento a *questioni affrontate nella conversazione* è qui da interpretarsi in senso tecnico, in riferimento all'idea (influenza in linguistica formale) che ogni affermazione possa essere interpretata come una risposta a una «question under discussion»: una domanda implicita a cui l'affermazione offre una risposta (parziale o definitiva). Per un'introduzione, C.

Nel nostro esempio, ciò che agli interlocutori interessa stabilire (la “posta in gioco” della conversazione) è se, nonostante le infime probabilità statistiche, il biglietto sia vincente. Data la posta in gioco, il principio (RAZ) ci dice che per cooperare dovrei dire qualcosa che (dalla prospettiva di un’agente razionale) potrebbe aiutarci a risolvere la questione. Ma non sarebbe razionale aspettarci che dire seccamente «il biglietto non ha vinto» (piuttosto che, ad esempio, «è davvero molto improbabile che il biglietto abbia vinto») possa aiutarci a dirimere la questione. Al contrario, l’affermazione introduce un’approssimazione che rappresenta la questione come risolta, quando risolta non è; in quanto tale, non è «cooperativa» nel senso richiesto da RAZ. Il pluralista può quindi elaborare una spiegazione (in questi o in altri termini) sul perché gli standard di asseribilità siano abbastanza stringenti da proibire (3) nel contesto in cui viene proferita – mentre il monista non può avvalersi di questa strategia⁴⁰.

Volendo girare la frittata, il pluralista potrebbe persino insistere che è piuttosto KR ad avere un problema. Spesso fare affermazioni sulla base di informazioni puramente statistiche è appropriato. Ad esempio, immaginiamo che io stia prendendo il cappuccino nel mio bar di fiducia. Scambiando due chiacchiere col barista, affermo (4) sulla base delle previsioni del tempo, che danno un 95% di pioggia.

(4) Domani piove

Intuitivamente sarebbe appropriato affermare (4), dato il contesto. Ma secondo (una versione standard di)⁴¹ KR affermare (4) sarebbe inappropriato, visto che il parlante non sa che (4) è vero. La previsione di KR è chiaramente erranea. Il pluralista non ha problemi in questo caso: data la posta in gioco, fare un’affermazione basata su dati statistici come (4) è perfettamente appropriato. Generalizzando, sembra che ancora una volta il modello tradizionale difeso da Williamson, a causa della sua inflessibilità, abbia più difficoltà dell’alternativa pluralista.

Supponiamo (per ipotesi) che a questo punto il difensore di KR sia pronto a gettare la spugna: la norma della conoscenza non regola l’asserzione. Rimane da valutare se vi siano altre opzioni per mantenere una connessione fondamentale fra asserzione e conoscenza paragonabile a quella ipotizzata dai difensori di KR (e, più in generale, dai fautori dell’epistemologia «knowledge-first»)⁴². Una soluzione in particolare potrebbe sembrare allettante: il legame fra asserzione e conoscenza potrebbe essere mantenuto suggerendo che la *conoscenza* (piuttosto che la verità) sia lo scopo dell’asserzione.

L’ipotesi che la conoscenza sia lo scopo dell’asserzione è un’alternativa che certo vale la pena di considerare. Chiamiamo l’ipotesi KS (K per conoscenza, S come scopo). Sebbene allettante, KS ha delle limitazioni importanti. La prima è che non ci permette davvero di riscattare lo spirito della proposta di Williamson. Difficilmente soddisferebbe quegli stessi filosofi (gli epistemologi «knowledge-first») che difendono la tesi che la conoscenza sia la *regola* dell’asserzione: KR è un’ipotesi fattiva, mentre KS è un’ipotesi non fattiva. La prima ci dice che è epistemicamente *proibito* asserire una proposizione non conosciuta, la seconda che un’asserzione non conosciuta è criticabile, ma epistemicamente *permessa*. Sebbene KS mantenga un legame fra asserzione e conoscenza, si tratta di un legame affatto distinto, e quindi di una proposta teorica molto distante da KR.

Un secondo problema è che KS stabilisce solo delle condizioni di *successo* per l’asserzione. Rimarrebbe da definire a quali condizioni un’asserzione viola una regola, e non è facile trovare una soluzione compatibile con KS. Così come sono state definite in questo articolo, regole e scopi sono nozioni mutualmente esclusive. Questo non pone grandi difficoltà se assumiamo la verità come

Roberts, *Information structure in discourse: Towards an integrated formal theory of pragmatics*, «Semantics and Pragmatics», V, 2012, pp. 1-69.

⁴⁰ Un ulteriore vantaggio del modello proposto in questo articolo è che ci permette di spiegare perché, una volta estratto il biglietto, possa essere appropriato valutare positivamente (3) se Mario effettivamente non ha vinto la lotteria, e negativamente se (contro ogni probabilità) l’ha vinta. Secondo la norma della conoscenza non dovrebbero esservi differenze fra i due scenari. Ma chiaramente le cose non stanno così. Ancora una volta, l’ipotesi che la verità sia lo scopo dell’asserzione rende conto delle nostre intuizioni meglio del modello proposto da Williamson.

⁴¹ L’obiezione può essere evitata adottando una teoria contestualista dalla conoscenza. Per il contestualista, “sapere” è un predicato “context-sensitive” (il cui significato è sensibile al contesto, come “alto” o “bianco”) che assume significati diversi in contesti diversi. Questo permette al contestualista di dire che il parlante sa (4) ma non (3). Ma chi difende KR spesso nega la tesi contestualista, e quindi ha più difficoltà a spiegare il contrasto fra (3) e (4). Per una discussione della relazione fra KR e contestualismo, si veda K. DeRose, *Assertion, Knowledge, and Context*, cit., John Hawthorne, *Knowledge and Lotteries*, Oxford, Oxford University Press, 2004, e J. Brown, *The knowledge norm for assertion*, cit.

⁴² Per un’introduzione, si veda A. McGlynn, *Knowledge First?*, cit.

obiettivo dell'asserzione: una proposizione può essere vera indipendentemente dal fatto che sia creduta vera (BR), o creduta vera per buone ragioni (JR). La verità come scopo può dunque essere appaiata ad altre regole, come BR e JR, senza generare sovrapposizioni fra gli scopi e le regole dell'asserzione. Non così per la conoscenza: se accettassimo KS, avremmo che la credenza e la giustificazione farebbero parte dello scopo dell'asserzione, perché per sapere che *p* devo avere una credenza giustificata in *p*. Ne seguono due problemi per KS. Il primo è che non possiamo appaiare KS con BR, JR (né con KR o TR), dimodoché KS rimane priva di risorse per spiegare perché mentire (o fare affermazioni infondate) sia una violazione delle nostre aspettative epistemiche (e non meramente un «obiettivo mancato»). Il secondo è che KS manca di plausibilità: l'idea che la sincerità sia semplicemente lo scopo (e non una regola) dell'asserzione sembra intuitivamente sbagliato, ma è difficile da evitare se accettiamo KS. Queste sono difficoltà importanti: per quanto si possa essere convinti che asserzione e conoscenza debbano andare a braccetto, KS è un modello teorico molto difficile da difendere.

5. Conclusioni

Riassumendo, questo articolo ha proposto una soluzione alternativa ad un problema molto discusso nella letteratura analitica contemporanea: quello di determinare se l'asserzione sia soggetta o meno a regole *fattive*. A favore della prima ipotesi, vi è la constatazione che le asserzioni false sono scorrette e criticabili in quanto false. A favore della seconda ipotesi, vi è l'osservazione che le AFFERMAZIONI SFORTUNATE (quelle false ma fondate) sono permesse, appropriate, e raramente oggetto di critica. Ho sostenuto che l'apparente tensione fra queste due osservazioni è facilmente spiegabile una volta introdotta l'idea che la verità sia lo scopo dell'asserzione, piuttosto che la sua regola.

Secondo quest'ipotesi, nell'affermare qualcosa presentiamo come vera una descrizione della realtà. L'affermazione ha successo, ovvero raggiunge il suo obiettivo, qualora sia vera – qualora si 'adatti' alla realtà. In questo senso la verità è l'obiettivo (lo scopo, il fine) dell'asserzione. Questo ci consente di spiegare i dati linguistici rivendicati dai fattivisti senza dover postulare norme dell'asserzione troppo esigenti (come quelle fattive), che non riuscirebbero a rendere conto del fatto che le AFFERMAZIONI SFORTUNATE non infrangono nessuna norma linguistica. Se vi è un senso in cui le affermazioni false sono, in quanto false, scorrette e criticabili, è perché tali affermazioni falliscono nel loro obiettivo presunto, che è appunto quello di descrivere la realtà (di offrire all'interlocutore una proposizione vera).

Abbiamo inoltre che, intesa come scopo dell'asserzione, la verità pone dei vincoli rispetto a quali regole possano governare questo atto linguistico: la regola dell'asserzione non può essere fattiva (perché regole e scopi sono reciprocamente esclusivi) e deve richiedere che il parlante *provi* a dire la verità, ed eviti di dire il falso. Se abbiniamo questo requisito con l'aspettativa che il parlante si sforzi di tentare *razionalmente* di dire il vero, ne segue anche che il parlante dovrebbe dire ciò che crede vero, e sulla base di buone ragioni. Questo approccio pluralista, secondo il quale l'asserzione è soggetta a diversi standard normativi, va contro al paradigma monista dominante, secondo il quale vi è una sola norma dell'asserzione. Data la crescente insoddisfazione rispetto al paradigma monista, l'alternativa pluralista rappresenta un'opzione attraente per chi voglia rendere conto, in maniera sistematica, dei diversi e flessibili standard normativi ai quali è soggetta l'asserzione⁴³.

⁴³ L'autore ringrazia Giorgio Volpe, Francesca Rogai e i referee anonimi della «Rivista di filosofia» per i loro commenti e suggerimenti.